

NUOVI CANTI DI ALBERTO QUARTA

Alberto Quarta



nuova Garzanti





82
3
17
582.37

NUOVI CANTI

di

ALBERTO QUARTA



NUOVI CANTI

DI

ALBERTO QUARTA



NAPOLI

ATTILIO TRONCATO EDITORE
Via Nuova Pignatelli, 14
1871

ALLA

SANTA MEMORIA DI TE

PADRE MIO

CHE CON AMORE INSTANCABILE

M' INSEGLIATI

GENTILI AFFETTI E CARITÀ DI PATRIA

QUESTO TRINO FIORE

CONSACRO

LO SCETTICO

1.^a

Tergia trilucente, ella fulgea sì bella
Come fulge la rosa in sul mattino;
Volgea gioconda la sua età novella,
Era un'onda di luce il suo cammino.

Sull'alabastro delle dolci gote
Si pingeva il color del melagros;
E la sua voce avea cadente ignote
Che destavano la core un laeo arcos.

Se tra i rosei e i rutili violi,
Un di vista l'avessi sercolar,
Su per l'arose di lei sacre, immortali,
Ti saresti prostrato ad adorar.

Era il profumo dei più vaghi fiori;
Era un sempre candido di ciel;
Era l'incenso dei più soavi odori,
Candida più del candido suo vel.

Quando composta il labbro a un vago riso,
S'inebriava ai raggi dell'April.
Guarda, dicevan tutti, il Paradiso
Angel non ha sì vago e sì gentil.

E preferendo al tenero suo nome
Ognun fremeva d'un palpito nel cor;
Al lampeggio delle sue belle chiome
Volgeano il guardo bisognanti ognor.

Al lampeggio di quelle chiome effuse
Sul suo petto, e intemerato sen,
Di freschi fiori adorne, e circonfuse
D'un nero laccato assai più che laven.

2.^a

Ma una sera, in una danza,
Fra concenti lusinghieri
Disdegnosa d'ostentanza,
In balia dei suoi pensieri,
Vide un giovine, e il guardò;
Si fé triste, e sospirò.

Quel profonda, oscuro velo
Della sua malinconia;
Quel suo sguardo or foca, or gelo
D'un'incognita malia
Suscitavano l'amor
Nei recessi di quel cor.

E sciogliendo dai capelli
La ghirlanda della festa,

Fra quei palpiti scordati,
Pianse, pianse ogni più mesta,
E fra il muto lagrimer
Un immagine sol le appar.

Collo sguardo al cielo affiso
Nella quota camerella,
Chiese appiè d'un crocifisso
Pace lontan la giovinella;
Un istante ah! lo rapì
Tutto il riso dei suoi dì.

Ché sovvenì un sol istante
Quando in se tutta una vita;
Un sol bacio dell'amante
O una foglia inaridita
Schiusa il marmo dell'avel,
E in muto il mare e il ciel.

3.^a

Ma il feroce giovinco
Ancor scella
D'ignoti palpiti
Un'armonia.
Ah! senna un languido
Raggio di fede,
L'occulto anello
Sento, e non credo.

Ognora a un gelido
Riso di spettro

Aveva il pallido
Suo labbro avvinto;
Parea che l'anima
Di quell'altare
Fosse una lapide
Di cimitero.

Eppur chi leggere
Potregli in petto,
Sentiale fremere
D'immenso affetto;
Farte alzar creduta,
Poesia derisa,
Il pianto nascondere
Velle in quel riso.

Sorrenti al cospetto
Del primo raggio,
Al fresco effluvi
Del blando ruggio
Oh! quante lagrime
Versò infelice
Sotto la cupida
Nata pacifica.

Il queto marmore
Dell'arte foglia
Dai sogni lugubri
Spesse il disloghe;
E colla fervida
Man tra le chiome,

Severati pallido
Pronuncia un nome.

Un nome tenero
Che per molti anni
Fu prima ed icida
Di dolci lagrime;
Un nome perfido
Ch' arse l' aprile
Di quella vergine
Alma gentile.

E allor fra i triboli
Del nono calle,
Tra i franti anonimi
Della consolle,
Il mondo apparvegli
Rugiendo e rio,
E giurò ridere
Persin di Dio.

Ma fra quel lugubre
Bacio del core,
Tra i duri spettri
D' un peccato amaro,
Gli folse all'anima
Nova una face
Che tentò l'ultima
Raggio di pace.

L'eterea immagine
D' un' altra bella

Fera in lui nascita
Tempea novella,
E nel più debile
D' amor concitato
Vede il fantasma
D' un tradimento.

L.^a

Marinier, sei tu pronto? E fendi, e vola
Rapidamente per la terribl' onda,
Se mercede tu brami. Or che s' aspetta?
Debil forse è il tuo braccio? A me quel rema.
E a te, giloso, insegnerò per Dio
Come s' irrida ai ribollenti flutti —
« Ma il fiume è gonfio, e la corrente fiosa
Tentaver no patria!... » « Donna il tuo schifo;
Paventi forse di morir? Solingo
Vogherò più legger — » Surto partiamo,
Corrucciate rispose il battellero,
E Dio n' aliti » e il guardo esterrefatto
Valse a uno scoglio di sinistra riva
Dell' arrabando —

« Dio! fra se dicea,
Ognor mi sento risonar d'intorno
Questa parola, e questo Dio nel vago!
Ma un dì... nel guardo della donna amata,
Nel santo grembo della madre mia,
Nel tramonti d' Italia, e sugli avelli

Di Santacroce, m'ardeva l'occhio?
Forse... nel no... Ma certo a poco a poco
Venire i saggi, nè benigna stella
Il mio cielo irraggiò, nè dolce accento
Mi giunse al core — Dagli amici illuso
E rinnegato poi vigliaccamente;
Da lei, che fa mia sola, unica luce
Da lei tradito; estraneo alle speranze
E all'ardor della gloria, e all'avvenire
Non mi resta oggimai che la funerea
Speme del nulla! »

E sull'arose spume
Dell'Arno frangendo, agilo e snello
Più che solcar, pareva che sorvolasse
L'incerto schifo, e che fuggisser tutti
I circostanti colli, ed i vetusti
Palagi dalla sponda —

In fuoco roto

La città della notte era rutilante;
E a quando a quando il grido delle nubi
Fendendosi a una folgore schiarava
La maestosa cupola, e la svolta
Torre di Lapo — Ed ei fra quell'abissi
Di minaccioso tonchio varcando
Sentiva la velleità d'essere solo —
« Eppure, un dì non lungi, ammiccamente
M'accoglievan quest'onde, e fanno specchio
Ad una che pareva celeste immagine —
Ed or, forse, compagne al mio dolore

Frenar commosse di segreto adagio,
D' inutile rimpianto.....

E fida esperto
Dalla scia crudel del disinganno
Sacramento d'eroi dischiuder l'anima
Alla menzogna d'amarosi delli?
Essa è bella, gli è ver; fascino ardente
Ha la masezza della sua pupilla,
Ma chi legge nel cor? Eh! via, ridiamo!
Furo i tempi di Giulia e di Romeo,
Se leggenda non fu..... Passar quei giorni
Quando la quel'ode una Lucrezia allera,
Rinnovellando la virtù di Roma,
Preferse morte invitta e avventurata
All' infame vilà del disonore.

Disonore... vilà!... Ma allor che bruto
Presso all' estremo anello ancorava
La virtude, ei fallì forse l' insano?
E se del cor lo spasmo fra volò
Alla sua mente, eh! perchè mai sull' erta
Servì un calice amaro il Nazareno?

E in fulgore spessa e fragorosa
Tutta incendiar parca già la fiamma,
E fremea la bufera —

E in sulla sponda
Il passegger solenne abbarbicava
All' orribil periglio —

« Oh! siam perduti!
Non v'è scampo, gridava esagitato

E smarrito il nocchier e presto, una corda,
Crissini, alla le.... e Vladimir innanzi
Silente sorridea... e sia maledetto
Chi qui mi trasse!... E si frugava lo scifo
Ed era l'Arca truce ad essi tomba
Se un istante dappiù fosse varcata
Senza soccorso —

Adagi larga mercede
Il gelido sader del navalestro
Terse; e colla, dote da trarre in salvo,
Vladimiro sedè, nell'uragano
Che ruggia sull'incubo cospirando
L'uragano del suo traligno core —

3.^a

Il dì seguente, tacito
L'orme rinvase a un prato,
Della venosa vergine
Sessant'anni pregato.
Una procella indovita
Gli desolava il cor....
Egli l'aveva, e inceduto
Nagar volca, l'arier.

Era il tramonto — Un ultimo
Raggio nel ciel si estinse —
Guardò — la vite — un palpito
Lo soggiogò... lo vinse...

E volle ancor sorriderse,
Ma il ciglio gli bagnò
Una cocente lagrime
Ch' ei muto rasiogò —

« Vladimir, il tuo core è tentato
Come quest' ara che ti avvolge intorno;
Ma guarda in su; quell' arco luminoso
Non ti par che n' accenda un novo giorno ?

Anch' io son mesta, ma a te accendo stelle,
Non so perchè, ma brille e son gioconda,
E sol mi strugge se ti son dritta,
E vò trovare un loco ove m' ascenda.

Oh! deh! sorridi, Vladimir mio!
Quel tuo sorriso m' fa tanto bene;
Oh! con quel core benefico l'odia,
Collala dagl' inganni della speme —

« Maria! Felice chi da te adorno
Dee possedere il fior dei tuoi sospir;
Oh! per te, Cielo e terra avrei adognato;
Darti un lacis soltanto e poi marir...

Darti un bacio, per Dio, se quella fronte,
Come a una santa si potrebbe dir,
Dirti « Maria, fungo è il mio orizonte;
Oh! tu sola mi fai credere, e amar.

Se discender potessi in una fossa
E cospargere la mia spoglia morta;
Se potessi depor tutte quest' ossa
Collà, nell' ombra scura e sepolcra,

Per chissà poi trasfigurata,
Fidente e lieto siccom' era un dì,
Be te, Maria, perdutamente amato,
Dimmi, almeno carèi pago così ?

Per, se m' amassi, oh ! allor fra il novo incanto
Tutti obliando gli anni del dolor,
Noi tergeremmo innamorati il pianto,
Tra i francheandi palpiti del cor ;

Ma te non m' ami ! e Oh ! Come lo Vladimir ,
Ben sei crudel, ma l' idol mio te sei ;
Col mattino ti volge il mio sospiro,
E malgrado la tua immagine i sogni miei.

Volgesi i dì serena e sponserata,
Te mi guardasti: io non so che prete;
Ma da quel giorno che tu m' hai guardato,
Poco non ch'èi un sol istante mai.

Sospirata da te dolceo un accento,
Come d' un angel che m' aprisse il cielo,
E tu fecsti più amaro il mio tormento
Sempre chiusa nel tuo scettico velo.

Ma se il tempio del vergine tuo core
Una volta si pluse in aere ammantato,
Beh ! lo che si riflettè al novo amore,
Al novo amor di me che t' amo tanto !

e Maria, tu m' ami ? !... Oh ! così par dicca.
La scheggiata in lezera livella;
E alla sua voce sempre io mi volgo
Come si volge il naufrago alla stella ;

La stella sparso... : Ma un nobile raggio
Fia che dilegui l'irrida infera;
Oh! cancella dal petto il crudo oltraggio;
Credi! non dal cor la mia preghiera.

Sovrai tu né vedrai l'oblio
Del saci vanti e dei suoi facili inganni;
Mi vestirò del suo gentil sorriso,
Ma saran lunghe a noi doglie ed affanni.

Sarem due foglie dell'istesso fiore
Circondate di luce e di profumi;
Trasfonderemo il palpito del core
All'onde late, ai solitari dumi;

Trasfonderemo il nostro intimo foco
Pensare ai mari, là, del cimitero;
In ogni tempo, o mare, in ogni loco.
Sempre un sol core, un palpito, un pensiero....

Ma tu non credi! o Donna, in sull'avello
Non v'è la sentinella che rilucir possa;
Ma quel gelido marmo è sìdo ostello,
Dove alla poseran gelido l'ossa.

Lì sarò questo. Piangerti tu forse,
Ma presto il pianto torgerà l'oblio,
E l'angoscia che un dì torto ti mosse
Fia che tosto dilegui altra disio.

Vale, o fanciulla! Un fucolare guanto
Darmi in memoria del tuo breve affetto;
E quando meco sarà anch'esso estinto,
Un altra face solderà il tuo petto.

4.^a

Sparve. Ma nei recessi del suo core
Vladimiro avea pianto amaramente.
Un novo raggio languido di fede
Gli schiarava il pensiero; e una sinistra
Voce nel petto g'irridea la santa
Voluntà della speme.

« Oh! se m'è concessa!
Se la corda già infranta, ancor più belle
Assentisse melodi, oh! perchè mai
Mascrarla con gelide sorriso?
Se nelle cose sue latere il guardo
Figger potessi, e discoprir dell'anima
Tutto il mistero? Oh! con che santo orgoglio
La nomerei mia sposa. Ognor d'accanto
Vistare per l'itale contrade;
Interrogar la polve e i monumenti
Delle antiche città; discernere un cuneo
Sua caduta cui cirge eterno alloro,
E sempre al fianco della donna amata,
Oh! tanta gioia sovrumana, è vero,
Ma quaggiù non v'ha gioia alta che il pianto.
Eppur, nel tempo di quei brevi istanti,
Che nel mortal quasi rifulge il cielo,
Saria per me rivelatrice santa
Degli arcani di Dio! — Quando sull'arpa
Dell'agitato cor non risuonasse
Che un'armonia patetica di pianto,

Ella ispirata sulle meste corde,
Tutte offendendo il sollo dell'amor,
Modulerebbe una cadenza nova
Di novelle speranze!

Oh! ma son folle!

E a qual mal sogno il cello immaginare
Mi trasporta sull'ah? Eh! via ridurre!
Io partirò — Per un istante il duolo
Non già d'amor, ma di deluso orgoglio
Offuscherà il suo candido sorriso,
E poi di uoce sarà lieta. E forse
Da di non lungi che mi sappia estinta,
Sulla mia tomba fia che cerchi un fiore,
Per aggiungerlo al suo serto nuziale.
Ecco la villa. Una nicotia sfilia,
Una man che la tua stringe e carezza
Sol per tenderti; e in sull'oscura fossa
Lo schermo vil del vile traditore.
Addio, terra natal. Per ermi colli,
Per estrane contrade, oh! te soltanto
Ricorderò! Sull'indurito ciglio,
Sul deserto del cor, la tua memoria
La ricordanza delle tue colime
Potran soltanto piovere benigne
Una rugiada a me consolatrice.
Tutto d'intorno mi fuggì; tu sola
Sempre bella, fedel, patosa sei.
Tutti niegano vili e incensati
La carità d'una gentil parola,

E tu cariese assenti all' infelice
Tutto il profumo delle tue corniati,
E l'amarro del tuo limpido cielo,
E la ballate delle tue marine.
Addio terra natal. Dahi! chi lo raccoglie
Un pugno della tua fulgida polve
Reliquia santa al mesto peregrino.

7.^a

Volea un mese, e la povera genoa,
Sempre fidando ch' ei tornasse ancor;
E ogn' dì sul tramonto l' attendea
Streggendosi d' amor.

Ma sempre indarno! E una presaga voce,
Cohiati, le dicea, non torna più;
Or non ti resta che una bruna croce,
La rivedrai lassù.

Ma il rio presagio dall'accesa mente
Sempre volea la bella dislegnar,
E sognata nel suo delirio ardente
L' anello e un sacro altar.

Vedea nell' agitata fantasia
Come un corteo di dame e cavalier,
Che spargessero fiori la allegria
Lunghezze il suo sentier.

Ma dall' altezza di quel breve incanto
Fuggente il guardo in sul deserto vol,
Neppur l' amore balzando dal pianto
Le consentiva il duol.

« Dunque, sommersa in disperato oblio,
Ei non saprò nemmeno il mio morir ?
Oh! di me non scorderà Eugeo iddio!

 Ti voigi al mio martir!

 S'è ver che dove vuoi, giugne il tuo accento,
Deh! in lui trasfondi un alito di fe;
Ch'ei conosca l'oscurò mio tormento,

 Ch'abbia pietà di me.

 Morrò. Ma almeno sul sabbioso arello
Venga pendito or' lo riposerò;
Forse il mio frat' risorgerà più bello

 Se lagrimar l'udirò.

 E se tanto poter, negasse il fato,
Stendendosi in polve esultante;
Ch'ei preghi sul mio avel, trasfigurato,

 L'avel parlare udrò ».

 E più non disse, e mai non si ritorna,
Sul mesto prato ove delar s'adde;
E forse a poco a poco da quel giorno

 La vita sua lungel.

3.^a

 Ma quando il discolato
Per lontana ostensa terra,
Solitario, conténgalo
Da un assidua interna guerra
Si risolse alfin tornare
Al suo cielo e al patrio Lere.

Rivoleando la sua sponda
Delle nordiche contrade,
Ineffabile, gioconda
Un abbraccio al cor gl'insede;
E un sospir venuto insia
Alla povera Maria.

« Ma che penso? El tre se dice;
Or sarà d'un altro sposa;
Dell'amor d'un infelice
Sarà immemore e sconosca;
Scagurata! Un vel d'oblio
Copra sempre l'amor mio.

Ma un bel dì, lontano, lontano
Riescon nell'iro inteso
Un funereo squillo arcano
Dalla parte del paese;
E a quel suon non sapea dire,
Ma gli parve da morire.

E a una cheta villanella
Che di là se ne teneva,
Rivolgendo la favella,
« Oh! deh! dimmà, in cortesia,
Che vuol dir questa concessa,
Che mi vien sull'ail al vento? »

« È una vergine, o Signore,
Ch'è viaggia al claualeo;
Era bella come un fiore,
Ed amava un cavallero;

Infedele ei la tradì,
E la misera morì.

Se la vuoi che ti conduca
Sul sepolcro dell'estinta,
Tu vedrai siccome luce
Tutta d'iridi ricinta.
Vieni sù. Se indugi assai
Più vederla non potrai.

« Ma il suo nome? Di, surrial »
« La Madonna ha il nome istesso »
« Oh! sei tu l'... sei tu Maria... »
Dissi, e caddo gasulleso;
Traseguisti vacillò i
Bise, rise, e non parlò.

Era notte. In un'altura
Del deserto campanato,
Una luce sola sola
Risplendeva fra il negro ammantato,
Riflettendo un raggio tetro
Sovra un gelido furore.

Era dessa l'Abbandonata
Su pel suo seno discender
La sua gloriosa ingigilita
Che si vaga un dì lucida;
Atteggiata a un mesto riso
Lampoggiava il paradiso.

E già schiuso il freddo ostello,
S'appressavano dolenti,

Per deporta nell' esilio,
Raggio estremo delle genti,
Quando un grido di dolore
Fè balzare a tutti il core....

E furente un uom lanciosso,
Come ugel su rapid' ala,
Sulle globe intorno scosse,
Vide, vide un freddo frale....
« Ella dorme!... disse allin ;
E si svolse il nero crin.

« Ella dorme ! lo la perdei,
No ! Ti desta, angelo mio ;
Ohi ! ti desta.... Io non credei,
Ora in te ritrovo l'idio !
Vien ! rispondi,.... » e s' inginocchiato
Rattenea persino il Bato.

Le diè un bacio. Al mesto gelo
Di quel labbei si riaccese;
Stracciò un lembo del suo velo,
Gli occhi ardenti intorno mosse....
E sparì. Ma da quell'ora
Su quel velo ei pianse ognora.

DUE NOMI ASSOCIATI DA UNA TOMBA ¹.

A T. L. P.

E tu arena mi venisti accanto
Per quelle meste e desolate sponde
Del Camposanto.
E con grinta leggiadra e peregrina
N'offeristi i giacinti e le viole,
O Tersina.
E religiosamente le ti serbai;
Quasi far socchi del tempo, e inariditi
Ohi! li amo assai!
Se tu sapessi; quali ardenti voci
Mi dicevano al cor quasi far veniti
Tra quelle croci
Sentis nel lor profumo ignoti accenti
D'amor perduto, di delusa speme,
D'anime dolenti—
Vedei levarsi i petali coloriti
Come un'immagine che sospira e frema
Sul di passati.

Or li serbo perchè la tua pupilla
Varsi sul lor profano solitario
Dolce una stillo;

E sacri qui sul cor me li vedrai
Allor che avrete la gelida sudario
Mi piangerai.

Fu tristo l'aver, che un marmo sepolcrale
I nostri nomi unisse in un arcano
Nudo isolato;

E tu già seguendo il passo mio,
Non lora scollito, mi dicesti, irrano,
Fredda iddio.

Starem d'accanto sotto un sauto sole
E i nostri spirti per lontane sponde
Sciarranno il volo.

Al pari di due nuvole leggere
Remigheremo per più limpide onde
Su per le spere.

Discopriran gli arrovati costelli
D'ascelti cieli, per astratto andare
Stelle fuggenti.

E non sarò più all'aman serse ignota
Degli angelli, dei soffiri, del mare,
L'occeha nota.

Vedrem la terra lula luda e lassa
Che da lungi confutorno si volve
Nè un oerna lassa;

E a quando a quando sul sentier degli anni
Verremo a ribaciar l'idea polve

Scorra d'affanni—

Tal te dicor; e un sovrano foco

Si spande dal tuo volto peregrino

Sul mesto loco;

Ed io privo di me, la tua fratello

Edia col ciglio riverente e chino,

Vergine bella.

Or tu sei lunge, e il fervido pensiero

Non torna più sul giorni del passato,

Sul cimitero.

Tra i sogni dell'ardente gioventù

Questa pagina avrà dimenticato

Mesta e gentile.

Io però qui sul cor tutta scolpita

L'ho, Teresina, dolce ricordanza

Della mia vita.

A te sorrida bello il primo albor,

A me l'ombra dei tumuli è la stesura

Che malco il core;

Tu sopra i colli, che ti son d'intorno,

Vedi fiori, verzura, eterno riso

Al far del giorno;

Io nel rifles della mia consorte

Piango, sorrido, cerco un Paradiso,

E seguo il calle...

Bevi un amore calice — Segnai
Nella febbre dei carni un verde alloro
E m'ispirai —

Come a una donna, mi stendei nel mondo,
Effusi dei miei polpi il tesoro,
Lieta, giocando;

Ed or, se tu sapessi, anche la luce
M'incresco — Questo palpito di Dio
Non mi seduce —

E sul margo d'un rapido torrente
Chieggo un istante di pietosa oblio
Fervidamente.

Disilluso a vent'anni, o Teresina,
Quando spiri sare in ogni polso
Aura divina!

Disilluso a vent'anni! Oh! deh! tu riedi,
Su quella tomba! parlami d'affetto;
Dimmi che credi!

Dimmi che sotto le tue candid'ale
Alberga in te d'un angelo lo spirito,
D'un immortale;

Dimmi che Dio non è una strana fola,
L'aride foglie risarcisci al misto,
Deh! mi consola!

Il mio core è un sepolcro — Il mio gioire
È una cenerella voluttà di pianto;
Vorrei morire.

E forse un dì non lungi, io l'udirai,
Tra il lusinghiero della via laconia,
E penserai —

A quell'ora di gioia, insieme goduta
Tu penserai, mentre l'estremo cino
L'astro saluta.

* Un bel giorno di primavera, scorrendo pel Camposanto con una fanciulla, fummo grandemente sorpresi di leggere su di una lapide i nomi di entrambi. I suoi generosi; la luce era morando; ed ella colui alquanto fiero, taccioso e pensieroso.

UN'IRIDE NEL DESERTO

A MARIA

Dunque compagna al mio senlar tu vuoi
Tutto assentirmi il vergine tuo core?
Dunque ritraverò negli occhi tuoi

Corri ed amore?

Sì benedetta! Ma pensasti mai
Tra i sogni della tua mente segreta
Se di quadri ricinta un dì sarai

Col tuo posar?

Non sai ch'è folla, come il mondo dice,
Il veggente cui spira aura di Dio?
Lasciami dunque, o vergine felice,

Paura in odio —

Forse un giorno d'un gelido sorriso
Tu pur compenserai questa folla,
Sarà l'ultimo fior da te recato... *

Da te Maria!

L'ultimo fior? Oh! qual mai fior raccolsi
Da che vedere il sole gli occhi miei?
Semper d'intorbo il più soffrigo volai

E non credi.

No! No! credi, gli è ver, quando ti vidi
Progar nel tempio solitaria e bella;
E credo, o donna, quando mi sorridi
Bemita stella.

Ma allor che molte riglie a te lontano,
Varca trabondo e mesto il mio pensiero,
Sento sul core gelida una mano

Di claustrero!

Par tu m'hai detto, che sarò persona
Quella che ne stringa dolce catena;
Adorò dunque il volo alle mie penne
Bella e serena.

Vieni, o diletta; qui sull'egra fronte
Deh! posami la man, siedimi accanto;
Tra la fresca che spiri aura del monte
Odi il mio canto—

Nel turbacaso incedere
Del mio convulso riso
Vani, Maria, nell'aveve
Il sogno dell'Euso;
Rivivansi i dì festevoli
Il tempo che già fu;
Ma dal sepolcro Lazaro
Fia che risorga più?

Soverchi a sera pallido
Per fosca erta montana
M'incubrai nel lugubre
Squillo d'una campana—
Vorrà pur Tota funereo,

Pomava, alfin per me;
E presso ad una rustica
Croce fermata il piè.

Ma un dì che affranto, molto
Era colà seduto,
Passato e inconsapevole
Mi desti un tuo saluto.
Non so. Ma tra quell'orreo
Udi una voce uscir:
« Sorgi! Per te s'illumina
« Il cielo e l'eremico » —

E pianse, e in quella lagrime
Che mi dischiuse il core
Dio mi comprese l'anima
Nell'irno dell'amore.
Sarsi — La croce d'un dì
Verbene io volli armar;
Il doleroso Gulgota
Or diventa l'altar —

Come s'irradia un heratro
Al largo franchese,
Dirondi alla tua immagine
Benedicessi il mondo;
Del venti levi il francese
Sull'orpa mia passò,
Ma della speme il conflitto
Per l'eira risanò.

T'ama! ma pur sovrorgogli
Che in te sta il mio destino;

Ch'or ti sei fatta Tiride
Del fesco pellegrino.
Donna, è in tua man l'adorgarmi
Sublime insino al ciel;
O turni ancor cadrete
Sull'ombra dell'avel —

PRESSO AD UNA LAPIDE

Ricordo all'amico Camillo Rossi

Vedti è sereno e limpido
Questo che tu riguardi tale cielo;
Vedti è sereno il belcanto
Che d'ogni intorno mi consente il fior;
Eppur degl'anni al ciglio mi fa velo
Una rosita lagrime del cor.

Tu dell'angoscia assidua
Saper vorresti l'arida sorgente;
Tu che d'un nimbo d'iridi
Credi raggiante il mio gioia sentier;
Tu che ancor non leggesti la mia mente,
Il credi sì; ma non il fare il ver.

Sorventi di Portonovo
Volgendo il piè l'inghesso il dolce lido,
Guardando invar Podlipo
Quell'alture dell'onda alme balen,
Tu mandasti di gioia inconnocia un grido;
Io redigeva il capo in sul mio sen.

In quella curva magica,
Tutta oleante di rose e fiori,

Tu figuravi il simbolo
D'un profumo e fulgido arrear;
Eppur non sai, ch'è chiuso anche nei fiori
Il pianto d'un incognito martir.

Che è mai la vita? Immemore
Un dì tu mi dicevi in questo loco;
È l'odoroso cubo
In cui fiorisce un scriptorio April;
È la farfalla che d'interno a un loco
Sempre rinfanna il palpito gentil.

Ma la fucina, o impertrito,
Distrugge affine le sue meglio' all,
E la sua muta cenere
Sperdea al vento, s'inabissa al mar,
E erodito! anche noi pochi mortali
Cadiam distrutti a meno il nostro andar.

Anch'io nel lusinghevole
Paradiso di tutto l'universo
Vorrei talvolta adagermi
Con quell'afflato che Dio mise un dì,
Ma poi, medito sol tra l'ar persò,
Che sul Calvario un giorno anch'ci morì.

Vieni! Qui sotto al fanebro
Santuario di salci il capo inchina;
Tutta ritempra l'anima
In un novo battesimo di duoi;
Senti questa respirazione divina
Da questo degli estinti immoto suoi.

Qui luce il ver; scorridere
Dei fasti quì potrai dell'unan sene;
Un lampogge profetico
Il tuo spirito esaltato heraggiorì;
E la terra che eguer s'aglia e frene
Un novo accento dal tuo labbro udirà.

Credi! Dei sogni vergini
Oh! quante volte fui cullato anch'io;
Ed or vorrei sol credere
Che almeno la vita ognor sogno non sia,
Che la speranza che profeta Iddio
Sia almeno d'irriti d'irriti tessà.

Ma non scostarti—slanciati
Intenerito nella pugna con—
Il Labaro del martire
Nel non è sola che dillegui un dì;
L'altar dove Leonida esolen,
Volar molt'anni, nè l'altar perì.

Il sai purtroppo. L'ultimo
Mio conforto disparve oggi nell'etra;
Ma quì su questa lapide
Un baleno di luce invocherò;
E fra gli accordi dell'innata cetra
O morire o Veggiante io quì morirò.

LA FIORAIA

L'avete vista mai Dina la bella
Dall'occhio azzurro e dalla chioma nera?
Vende mesta i suoi fiori e non favella,
E va leggera.

Un dì mi porse un giglio e padibonda
Fissò lo sguardo negli sguardi miei:
Questo è simbol di te, dissi, e gioconda
Fatta credei.

Lei canzona, rispose, e contrelata
Torce una stilla che il suo sen bagnava;
Eppur d'essere lo sento immacolata,
E lagrimava.

« Ma perchè piangi? Qual segreto affanno
Ti stragge, o bella lagrimosa, il core?
Provasti qualche acerbo disinganno
Forse d'amor? »

Dimmi, o fanciulla, la vicenda tua,
Ma che non l'oda alcun, favella basso!
Oggi l'amar nel mondo è una follia;
Il coce è un uso.

D'intorno al core il s'affiava un giorno
Fulgente un aura magica, n'è vero?
E poi disparve senza far ritorno
Sul tuo sentiero?

Da uom il feci sacro giuramento
D'amarti sempre e di condurti all'ara,
E poi disperar la parola il vanto?

T'ascolto e turo :

e No! Nessun uom mi profferse mai
D'un santo affetto la gentil parola;
Indarno desiosa lo lagrimai

Romita e sola.

Quand'offro al passeggiar un vago fiore,
Mi fanno un riso perfido, e gelato;
E non sanno, che il mio povero core

È intenerito.

Assorta in un delirio sognatore,
Colgo i veridi fior sulla pendice,
E nell'ebbrezza del mio sogno arcano

Son par felice.

Alcun non mi comprese; ed una spanda
Di fior sorrisa fu l'asil mio sacro;
E dei calici lor la limpida onda

Fu il mio lavacro.

Con lor fivello—Al mattolino raggio,
In mezzo ad essi solitaria io gemo,
Tra lo fragranze che m'assente il Maggio

Molle e fremo.

Il profumo gentil del gelsomino
Mi fivella di vergini deluso,
E rinasce quel palpito d'iride

Che Dio m'infusa.

Delle viole nel doglioso armento
Odo occulte memorie a lor fidate,
E del mesto dolor dell'amorante
Alla sfrendata.

Dell'altipio nel superbo stelo
Legge la speme che amoreggia Iddio;
Ma mi punge il suo duol, se bruno il cielo,
Langua in stillo.

E allora lo piange, e mista alla rugiada
La mia stilla seconda una verbena,
Che quasi unica, che il mio duol vada
Surga serena.

E quando intesi i mormorii miei
A poco a poco la veggio illanguidire,
Penso che ancora questi giorni rei
Deeran finire.

Tutte le sere, quando l'ora è bruna
Vò saltar là nel campoanto,
E fra le stelle al raggio della luna
Flori trapianto.

Quasi intorno un stuolo è reclinata,
E già vorrei soffessa riposer;
Non s'ode degl'inequal della vita
Laggiù parlare.

Sall'Arno 1870

UNA PAGINA MALINCONICA

Ede la terra. Il primo albore illumina
La mia remita e solitaria stanza;
Ma non si schiude l'anima
Al sorriso gentil della speranza;
È tenebrosa e fosca la mia sorte

E vo' la morte.

Sono infelice. Dentro il cor mi sanguina
Sconosciuta ma atroce una ferita;
Deriso far le lagrime
Di che si possa la mia stanca vita;
E alla morte. Sarà l'estremo accento

Questo lamento.

Gioite, o illusi. Ma per Dio bastatevi
Qel soffrigo col mio povero core;
Neppur m'è dato piangere
Mentre i tripodi a voi seguano l'are?
Fanti solo per voi l'incenso e l'ara!

A me la bara.

Subito venga. Oh! come amica immemora
Cortesemente accolga lo già l'avria;
Un pio soluto, un palpito
Ai lei tremanti dell'Italia mia;
E poi muta per sempre la sciuffia
Della papilla.

Or sono calma. Il vigoroso analito
Ch'ardente per le fibre mi scorrea
Dirige ognor più sereno,
E serena ognor più luce l'idea;
Forse è l'ultimo guizzo della luce
E poi la pace.

Madre perdona. In questo torto Ocean
Annegò la mia grama navicella,
Devo felice rivederti,
L'età cadente farà ognor più bella,
Intesserà di luce una corona,
Deh, mi perdona!

Ma già è mia colpa se il pensier mi lacera
Un'angoscia cui par è la tortura?
Se sul mio collo gelida
Sofflò la brezza ria della sventura?
Deh! ch'effondere io possa entro il tuo grembo
Tutto il mio natio.

Odimi, o Madre Un'aura malinconica
T'affierà d'intorno in sulla sera;
E triste, inconsapevole
Sceglierà per tuo Alberto una preghiera;
E forse egli l'udirà; ma in altro velo,
Ma in altro cielo.

Ed or son pago. Questa faccia pagina
L'estrema forse che sarà vergata
Sarà reliquia memore
Della mia breve e torbida giornata;
E penso che morendo, a te soltanto
Detti il mio canto.

ADELIA

(Edina 1909-1971)

I.

Dove più rida serica la sponda
Di Mergellina, s'erge un casolar.
L'alcant degli zvonci lo circonda,
E la bacia angoroso, umido il mar.

Quando villosi Clara il firmamento,
Spiegando il molinaccio suo vel,
Colla risuona un flebile concento
Che l'innamora e la rapisce in ciel.

Nè v'ha ch'intenda quel degliato canto
Ch'emerge da un'ignota alma gentil;
Mente rudiando un usignuolo saltante
Riede in quel loco a gemere ogni april.

Tormenta di felici oer passate
Tra il sorriso degli astri e dell'amar,
Del mormurare dell'onde esilarate,
E dell'effluvio magico de' fior.

Forse un'infima, ardua simporta
D'un nodo eterno que'due spiriti unì.
Forse quella solinga melodia
È il lamento del lor poveri dì!...

Tutte, ah! pere guaggiò!... Sorelli a festa
D'aurei raggi scintilla all'alba il crin;
Ma un'improvvisa, rapida tempesta
Sperde repente il riso del matin.

Si della vita l'alba è lusinghiera!
Ma sol per poco nascente il suo fulgor:
Poi la luce vien meno; e innanzi sera
Felice quei che può corre un dì!

II.

Come modesta, incognita
In solitaria stanza
Schiude i suoi misti petali
Una gentil viola;
Così solinga vergine,
Raccolta in sé, rimota
Viveva Adelia inconsueta della vita.

Ogni mattina, al sorgere
Del primo albor, rideva,
Fuor degli schermi poveri
Sporgea la bianca testa;
Ed affando al balcone
Del fior molli di brina,
Figgeva il guardo al cielo e alla marina.

Poi premurosa, celare
Nell'orto discendea,
Di gelsomini roridi
Una manofla tessea;
Ed alla mamma in tenero
Ardente sfo d'amore
L'offria con tutti i palpiti del core.

Ed ora un'ineffabile
Senna di mesto incanto,
Quei baci vicendevoli,
Quel misterioso piante.
Ah! perchè si fuggivole
Sercide in ciel la stella,
E vien poi tanto il serabo e la procelle?

Così fra un dolce guafio,
Sorra di dual, d'affanni,
Paga volta trascorrere
Il fier de'saci verd'anni;
E tra l'annuro tremulo,
Dei fulgid'astri a'rai,
Volgera i giorni spensierati e gai.

Ma vane il di ch'è fervidi
Mol il suo cor s'aperse.
Corò il passato giubile,
Ma muto a lei s'affisse;
E stanea alla di genere
Desiderò l'anello
Come di pace nel pietoso ostello.

III.

Era una sera.—L'ultima
D'un sorridente, dell'ososo aprile;
Lucea la luna; e un pallido
Verecondo d'amor raggio gentile
Seconda sovra un'isola profumata,
Di vergini ligustri inghirlandata.

E là soffolte a un salice,
Inconsciamente Adelfa sospirava;
Figgere il guardo estatico
Alle spere lucenti e palpitava,
Evolando in molliccioli concetti
L'ansia del core e i suo' desiri ardenti.

Ma d'improvviso l'aera
Non più canò del suo leggiadro canto:
Ristette inerte, trepida,
Affascinata da un ignoto incanto;
Chè mista al dolce susurro dell'onda,
Udir le pareva un'armonia profonda.

E le sue note istesse
L'incognito cantore ripeten.
Guardò smarrito: un'agile
Barchetta le increspate onde fendea;
E la voce gentil del rematore
Mesta, selinga s'insinuava al core.

Giunse alla sponda: tacito
L'oceano rivelar all'erta scoperto...
Fuggir vola la vergine...
— Doh! ti soffocai; sì le gridò, pentito:
La tua dogliosa, eterna melodia
Del mio povero cor trovò la via!.

Ahi! quante volte immobile
La tua immagine risiedi a contemplar!
Ti vedi a' lor sorridere;
M'apparisti radiosa in mezzo al mare;
E vedi sovrastar la notte canzone
Che tu spesso cantavi in sul verone.

Di sovrastanti palpiti
A volte haihi nel battito il core...
Volea appressarmi: chiederti
La delicata essenza d'un fiore;
D'un fior soltanto, che addolcito avria
Tutte le angosce della vita mia.

Ma il cor m'annovermi; e il ferido
Sott'ime foco in petto lo rinascerai
Tutto lo core in estasi
D'interno affetto, anelo, agnor vagai...
Or se non reddi a sì crudel martiro,
Mi niegherai per questa un sol sospiro?

Della mia terra profugo
Non ho a sostegno che una barca e il mare;
Ma ho qui possente un'anima
Che a te soltanto si può chinare:
Raggio di pace a me tu splendori!
Nè fia che il nostro amor si cangi mai.

Sempre d'accanto imperilli
Scorreremo dell'onde il sentier vago:
E se un sinistro vento
Giugnerà di sventura a noi presagio;
Tu l'organi sul flutti, e il tuo sorriso
Furà tranquillo il mar da te conquisco.

Fidente, insieme coll'esule
Dividerai del suo soffrir le pene,
E i lunghi, occulti giorni
Della sua terra stretta in rio carcere:
Dove un Orcoi manto in veste nera,
Seguendo Cristo sulla sua bandiera.

Ma se luccesse fulgido

Là su quei lidi un minaccioso raggio,
Di tanta gloria vindice,
Dell'onta scagurate dal sorreggio;
Tu moco silar ti singorai d'un ferro
Che il cor trafugge dell'estraneo sferzo!—

Sì più parlò: chè tremale,

Per la fiamma ch'arrossa in cor sentia,
All'ardoroso giusone
L'accento a poco a poco dicea;
Ma col mover degli occhi una favilla
Più possente parlava e assai più bella.

E la leggiadra vergine,

Rapita in un incognito cospicuo,
Gli volse un guardo timido,
In cui tutta raggiova il suo pensiero.
Poi s'appressò.—Gli porse una viola...
E sparse tutto senza dir parola.

IV.

Da quell'istante in solitario loco
Sempre pensosa Adela si vedeva
Di quell'arcano inestinguibil foco,
Di quell'amor soltanto ella vivea.

Tutto la sera, quando il sol morente
Bendea alla terra l'ultimo suo velo,
Scorrea col guardo l'onda rilucente.
Con quel guardo di ciel più che mortale.

E scorgendo lontana un punto nero
Ch'aver la sponda rapido vagava;
Lieto, commossa il furido pensiero
D'iridi l'arcenir si colorava.

Ma una sera incerta era la squilla;
Né l'attesa barchetta ancor veniva.
E l'inquieto vagar della pupilla
Tutta d'Adela l'anima discopriva.

E in sul vortice diserta, affigurando
Nell'orizzonte tenebreoso e muto,
Chiamava il suo diletto, armonizzando
Le sue tenere note in sul flauto.

Ma di repente trasalì, siccome
Preso d'un ineffabile spavento...
Qualcun lì presso la chiamava a nome...
Qualcun il passo odiva il suo concento...

— Rodolfo! — Adelfa!.. — E nudi in quell'istante
S'invisero coi battiti del core:
Puro, divino sovra il lor semblante
Emerse il sacro foco dell'amore.

— Deh! perchè per insulso sentiero
Tu venisti stasera a me sì tardi?
Tu m'ascolti, Rodolfo, il tuo pensiero!...
Ma balenar lo veggio m'hai sì tardi.

Forse tu più non m'ami! e un'altra stella
T'irradia l'aghiata fantasia!
Forse tu più non m'ami! e la fratello
Ti vieta il dubbio dell'angoscia mia!

— Che non t'ami, angiol mio, non dirlo, sai!
Chè mi si aperta il core a brasi a brasi!..
Per la mia terra sol, per le prove
Palpiti sacri, eterni, sconsumati!

Ma la mia terra, in duri ceppi stretta
Come o sospira a più ardente smania;
Sospira il giorno della sua vendetta,
S'agita cupa e minacciosa ognora.

La vedi, Adella? In tenebroso ambiente
Rimembra i dì che furò, e la sua sorte...
Non odi tu quel misterioso canto?
Canto di libertà, grida di morte?

E a questo grido, fatale fratello
Devo tenerò l'arco di guerra!
Oè di? vuoi tu ch'io manchi al sacro appello?
Vuoi ch'abbandoni la mia mia terra?

No! vo' salir per Dio sul Campidoglio,
E salutar di là l'Italia intera.
Gherirò il lauro della gloria io voglio;
Spiegare a' venti l'itala bandiera.

E a' venti rai di quel vessil d'amore,
Gridar: d'ulivo cingiti la chioma;
Bitterai, Pier, l'unico pensatore,
E tu redenta sù, novella Roma!

Così, ridente di gloriosa fronda,
O mia diletta, ti terrà all'altare;
Ti condurrò sulla materna spanda:
Verrai la mia contrade a contemplare.

Ma se in isonchio a trionfal martiro
Dovessi andarne?!. Lassa, oh! che farai?
Non è ver ch'una lagrima, un sospiro
All'estinto tuo amico assentirai?!. —

Pianse per poco Adella. — e poi repente,
Quasi sdegnosa del suo pianto stesso,
— lo ti segue, ella disse, incontenente:
Per valli e monti io ti verrò d'appresso.

Prima che sposi, anch'io son cittadina,
E to' seguirò anch'io sul Tatinone;
Cresciuta in sulle sponde a Mergellina,
Porto nel core il foco del Vulcano.

Sempre al tuo fianco con la man l'acciaro,
Mi scaglierò nel più fatal cimento;
Col petto sempre ti farò riparo,
D'appresso ti cadrò, se tu fia spento. —

— No! rimani, angiol mio, te lo comando.
Sublime hai l'anima e più sublime il core:
Ma la tua mano non è creata al brandò,
Raggio di ciel tu sei, vergin d'amore!

Mi seguirà dovunque il tuo pensiero,
Tra il fragore de' campi e la vittoria.
Il tuo sguardo ruggiente, lusinghiero
Mi fia presagio felico di gloria.

Addio, Adella, m'assenti! e se tornare
Per questa pioggia più non mi fia dolo,
Questo povero fior, la barca, il mare
Ti faran servenir del tempo andato. —

Le pose un fior — bacchella — in sulla riva
Trasse diserta, e udì sì' un fiocchìo acuto...
Ratto apparve una gondola furtiva;
Le volse un guardo — un ultimo saluto.

E il gondolier rogò — Vigile il remo
Solcava i flutti; e dal varco lontano
Rendegli ancora Adella il vate estremo,
E si struggere in desolato pianto.

E quando tutto sparve, ogra, smarrita
Lo non giunse — e prostrarsi — Un mesto albero
Piovea dal cielo alla gaudia rosita;
E il mar gemea di quell'afflittio core.

V.

Valer sei luno — Un fredda
L'alta terra tutta trascorreva.
Festivo ovunque un canico
Tra l'affilar de' brandi dialeglica;
Risultando innumerate, altera
L'Arcangelo nescito di Caprea.

Ma chi non prova un battito,
Sai che rimembrerai quell'illustre nome?
Di sempiterno lauro
Chi non intesse un serbo alle sue chiome?
D'ansosa aglio, no, non è per Dio,
Chi di quel Grande eletti in sen l'abbia.

Forse pur troppo imprevedo
V'ha ch' il vorrà condurre a ingiusta meta;
Ma intenerito il palpito
Serbò mai sempre il cristallo profeta.
Martire eccelsa d'un' eccelsa idea
Sai in lei sì sublima, in lei sì bea.

E allor che scure un nugolo
Vide su la alta vagolar nell'etra,
Corse alla pugna impetido,
Tra il risonar della guerruolen cetra.
Ma il nugol crebbe minaccioso e nero,
E Montana divenne un cimitero.

Scure ricorro a' posteri
D'ammense afflitta e di virtù sovrana
Forse in un'ara fulgida
Congiar tra poco si vedrà Montana!
Fia face il sol — L'immagine un nero armento
Appè della bandiera itala infanta.

Cupo, pertanto, lugubre
Di peggio in peggio il grido ne giugnes:
Discinto il crin, pallida
Del suo Rodolfo Adelfa a sposa chiodes;
Guardando intenta ver l'ampiro piano,
Se una volta apparisse di lontano.

Lacerato col suo tener
Sguardo d'amor la madre la conforta.
Deserta, inconsolabile,
Tra' cuor vogli del passato assorta,
Or s'abbandona ad un silor di speme,
Or tra nosi dellir s'agita e trema.

Talor tra l'ansia indocile
Dell'incerto desir che la martella,
La sua canzon patetica
Tra' notturni silenzi rimasella.
Bacia o ribatte un appassito fiore,
Ricordo estremo che le muove il core.

E all'onde, s'molti riflessi
Strega il suo cor, confida i suoi lamenti;
V'augellin che rorriga
Fredda maschi desolati accenti;
E nel cheta il suo spensier, il suo duolo
Il compianto gentil dell'iniquoale.

— Deh, ti sofferma! languida
Diceva un giorno al querulo cantore:
Tu sai qual terrore m'agita,
Tu sai se m'arde dispartito il core;
Oh! tu che volgi Tale a tuo disio
Deh, posa il vel d'appressa all'ador mio!

Dagli, che sempre in lagrime
Scoglio e gemo nell'altissim amaro;
Che s'ei più tarda, gelida
Speglia mi rivedrà sol sulla bara;
E forse allor d'un ultima scintilla
S'irradierà la spenta mia pupilla.

Ma se giacesse esanime,
E il vile estraneo gli facesse oltraggio;
S'una Morte spegnere
Dovesse ormai di quella vita il raggio: ...
Oh! no, vieni, Rodolfo, o mio diletto,
Vieni ch'un loco mi divora il petto!

E tu, ch' delle interpreti
Di Pier, dormisti esser devoto al vno,
Non sai ch'al par di folgore
Infrange i ceppi il volo del pensiero?
Che della polve sanguinosa o nera
S'erge altrice d'arsi novella schiera?

Va, sciagurato apostolo,
Tu che col sangue ti sarreggi il trono;
Tu, che di Dio dimandisti,
Nell'anatema cangi il tuo perdono,
Non vedi lì quel lampeggio? Deh, trena.
È Cristo ormai che scaglia l'anatema.

Forse, Rodolfo, un marina
Tu faresti, ed io non che raggiunto ancora!
Stetisti in un nido lenire
Vedrem di lì spuntar la nova aurora;
Vestito a festa, disposto all'ine
Il Vaticano all'ine marine.

E pieni allor di gaudio
Sul sotto cielo il voi dispiegheremo;
Sotto il vessillo italico
Esultanti d'amar ci assideremo;
E, tornando radiosi in grembo a Dio,
Riparteremo un far del quel natio. —

VI.

Ma i di trascorrono,
Nessuno appar,
Muto è l'aspetta
Del cuscel.

Silente l'aura,
Triste il veran,
Tace la solita
Mesta canzon.

Ma perchè un gemito,
Perchè un sospir
Del mar nel mormure
Vieni a morir?

Perchè più debile
S'erge, si dual
In dolci numeri
Il raiqual?

VII.

Ella è presso a morir — Sull'orgoglio
La quercia smunta, pallida abbandona;
Languente il guardo, memore il pensiero
De' suoi perduti laggiù le ragiona.

Curva d'accanto al virginal suo letto,
Assorta ne' marir della morte,
Geme la madre, e se la stringe al petto,
Bacia le anella del suo crin cadente.

— Oh! non piangere, no, madre diletta,
Le si rivolge Adella in loco accanto;
In forma d'una bianca negoletta
Ne' sogni ti verrò dal firmamento.

E verrà meco il mio Rodolfo insieme
Che da più di m'attende e mi disia.
Se tu sapessi! Oh, come arida fremo
Di congiungersi a lui l'anima mia!

Guarda, o madre, laggiù! L'altiro raggio
Solata ormai la tremula marina;
Dimani forse il coro alber di maggio
Splenderà sul mio frato a Mergellina!...

E se del vor paesago una tal voce
Fosse, deh! m'odi: il povero mio fiore,
Tra le gelide man conserto in croce,
Me lo porrai qui dove batte il core!

Oh! addio, terra diletta, amato sponde,
Ove ridesti trassi i miei palm'atoli!...
Addio, respiro fiabile dell'onda,
Dolce conforto a' miei crudeli affanni!

Addio, terra dell'estro e dell'incanto;
Addio pendici dell'Italia mia!
Le tue memorie insita nel componento
M'avvicinan la spemata fantasia...—

E in così dir teneva una coccaia
Lagrime, allor che mise acuto un grido...
Forse l'arcobalio—Un'armonia dolente
Più distinta vagava ognor sul lido...

Raggiollo il guardo—si fe' ardente in viso,—
La remota via!—volse un istante—
S'aperse l'uscio rapido, inesperto...
E sul core spirò del lido amante!

VIII.

Tutto le sero al raggio della luna,
Su d'una croce solitaria e bruno

Hedolfe inteso de' più costì fiori
Una gentil ghirlanda a tre colori.

E solingo, prostrato in sulla fossa,
Faccia la terra di recente uncossa.

Poi guarda al ciel, s'affissa in una stella,
E in profetico accento la fivella:

— Verrò tra poca, Adelia!... Oh! non innano
Lampeggia un foco nel vicin Vulcano...

M'appresta il lauro... Tra il muggir dell'onda
Nel cingheri del Tevere alla sponda. —

INDICE

Lo Scettico	pag. 1
Due nuovi stoccoli da una Londra	20
Un'isola nel deserto	25
Prima ad una lapide	29
La Fierza	32
Una pagina malinconica	34
Adella	38

8 APR 1971





